Teatro come sintesi dell'umano

di Marisa Zattini

Le arti ci illudono di poter essere vissute nella nostra singola partecipazione umana. Forse perché rispondono, ognuna in modo differente, ad un desiderio e si impongono al nostro sguardo traducendo presunte civiltà di forme e di pensiero.

La lingua vernacolare, ad esempio, è ritrovata potentemente nelle parole di E' BAL, un "*divertissement*" - che è gioco linguistico buffo/ amaro, sincero/appassionato - frutto della ricerca di uno straordinario poeta-drammaturgo ravennate: NEVIO SPADONI. Ma è l'invenzione recitativa e vocale potentemente ardente di ROBERTO MAGNANI che ci regala la perfetta misura di una parola reiterata magicamente fra le luci firmate FAGIO e il suono melanconico della tromba di SIMONE MARZOCCHI, musicista e compositore d'eccezione.

Il suono meccanico, nel buio, di una macchina da cucire mentre il pubblico muove i primi passi per raggiungere la seduta sembra già scavare il cielo. Alcuni semplici, poveri ed essenziali elementi di scena ci innestano, subito, già nelle prime luci che accompagnano le note struggenti della tromba, in una dimensione di solitudine, isolamento e straniamento. «*Quando abbiamo iniziato a lavorare, ci siamo accorti che ancor prima delle immagini, l'anima del lavoro stava dentro al nostro orecchio. I suoni hanno preceduto e generato le visioni*». Sono queste le parole dell'attore protagonista Roberto Magnani che ci introducono alla comprensione dell'opera.

E' BAL incanta e rianima. L'opera, prodotta dalla compagnia del "Teatro delle Albe", mette in scena per il teatro Vulkano di San Bartolo - un paesino disperso nella provincia di Ravenna - una interpretazione magistrale di Roberto Magnani che, in appena 40 minuti, ci offre la storia di una donna "messa a nudo" in un affresco interpretativo fatto di cromatismi emotivi di straordinaria efficacia. Si tratta di una figura femminile, Ezia, autentico paradigma di emarginazione e indifferenza. NEVIO SPADONI, si sa, è un *sapiens magister* nel creare personaggi femminili emarginati e spaventosi: basti pensare al capolavoro della Bêlda - la veggente guaritrice delle campagne della nostra Romagna - interpretata da Ermanna Montanari in Luś.

Ezia è una donna che vive in un paese della campagna romagnola dove si dipana la sua storia, un'esistenza fra sogni d'amore e derisione, nell'indifferenza della gente di paese sempre pronta alla chiacchiera e alla critica. Inseguendo la speranza di ritrovare un amore dopo la delusione del primo abbandono, il tempo passa inesorabilmente ed Ezia si ritrova d'un tratto sola, nella triste consapevolezza che la vita le è scivolata via.

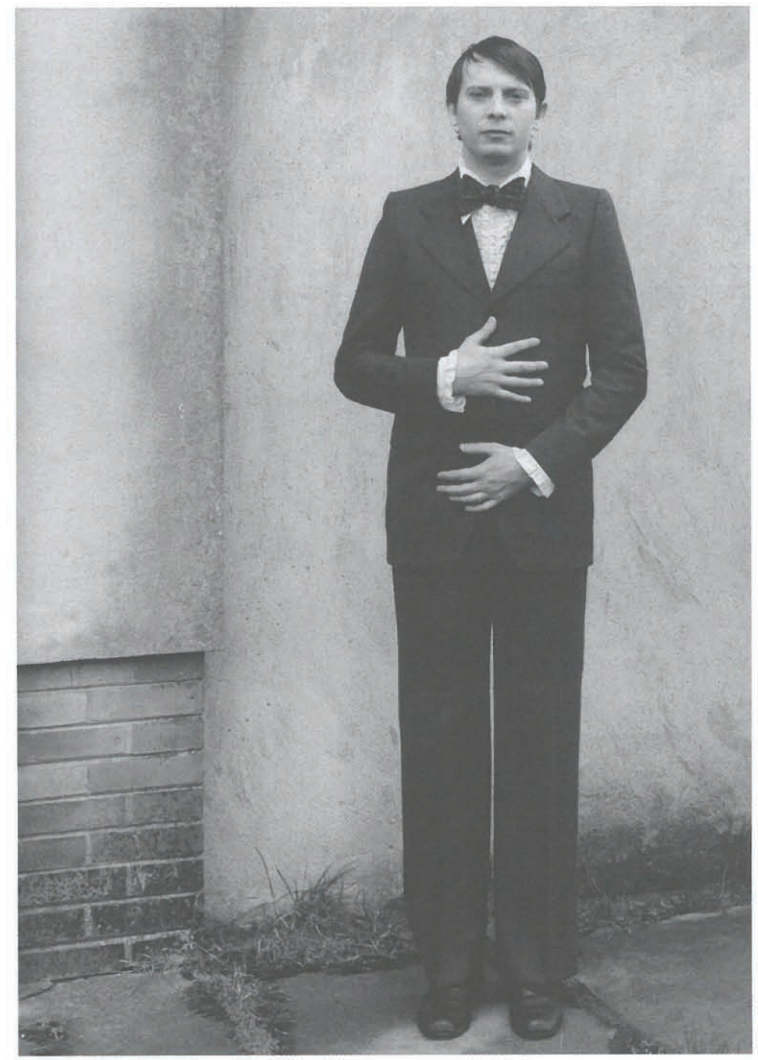
Roberto Magnani e Simone Marzocchi
© Ph Cesare Fabbri

«*Siamo partiti pensando alla voce di Ezia come a un suono metallico pieno di ruggine, stridente, in contrasto con la musicalità del verso quinario del testo di Nevio*» (R. Magnani).

Un doppio binario per uno sguardo molteplice: esteriore, quello del "narratore" e della gente; interiore, quello dei fantasmi dell'anima della protagonista, Ezia.

E tornano alla mente le parole di Hofmannsthal, nella traduzione di Cristina Campo: «*Solo resiste al tempo / quel che si fa / col tempo. E quello che si fa / con l'eternità? / La poesia viene / quando restiamo / nell'inesauribile / compagnia della solitudine. / Viene come sùbito / taglio, dove si mischiano / come fredda febbre, / sangue con sangue, / due separati / mondi*».

In quest'opera, il dialetto ravennate si fa "lingua incarnata", "lingua di ferro" perfetta nel suono aspro come potente abisso di un immaginario che va "oltre" il significato intrinseco della parola, al di là del senso grazie alla capacità metamorfica vocale e sonora interpretativa di Roberto Magnani.

Se Ezra Pound scriveva che la poesia è «*l'arte di caricare ogni parola del suo massimo significato*», è all'opposto, proprio nella perdita del suo significato, che il registro poetico del suono della parola può amplificarsi nelle suggestioni emotive di un "non-senso" che contempla l'incomprensione del significato di una lingua - in questo caso il dialetto ravennate - aspra come il "ferro" ma potente come il "fuoco".

Le arti non si comprano, sosteneva Giorgio Strehler! Perché «*le arti restano mondi esclusi ed assoluti, gli uni per gli altri, dove contatti e similitudini possono sussistere solo per questioni di personale sensibilità. [...] abbiamo sempre pensato alle arti come a composizione tonale, in cui ogni arte ha il suo libero gioco, la sua ermetica sfera, ma anche il suo legame. E ancora alle arti come sintesi dell'umanità*» (da *Nota per un Teatro postumo*, gennaio 1943).